



mondo MEDIA

di Anselmo Grotti

Parole e guerre

«La materia dei libri par cosa di poco momento perché tutta di parole; ma da quelle parole vengono le opinioni del mondo, che causano le parzialità, le sedizioni e finalmente le guerre. Sono parole, sì, ma che in conseguenza tirano seco eserciti armati». Chi scriveva queste riflessioni era il frate dell'Ordine dei Servi di Maria Paolo Sarpi, nato a Venezia nel 1552 e morto nel 1623. A quasi quattro secoli di distanza questo monito non ha perso di importanza. Le parole sono fatte «di quei pochi caratteruzzi», come scriveva lo stesso Galileo: eppure da loro vengono le «opinioni del mondo», che causano le ingiustizie e arrivano alle guerre. Anzi: oggi tutto questo è ancora più vero. Le parole mediate dalle tecnologie non sono più solo quelle scritte nei libri, ma quelle digitate sulle tastiere dei giornali, quelle che compaiono nei monitor, le parole spesso cariche di odio e di parzialità nei social media. Le parole e le frasi che si ripetono ossessivamente dando corpo a fantasmi, a paure, a progetti di potere e di manipolazione. Sbagliamo a ritenerle «cosa di poco momento». Come ha scritto Natalia Ginzburg le parole sono pietre: pietre che possono costruire una casa che accoglie o essere scagliate contro qualcuno per ucciderlo. E da pietre farsi bombe, missili, gas tossici che portano sterminio e devastazione, specialmente se mancano le parole di verità e vince la propaganda.



in DIALOGO

di Leonardo Biancalani

Beatrice Gelmini, la magia dei pattini sul ghiaccio

Il panorama italiano degli atleti è sempre ricco di figure affascinanti che hanno fatto la storia del nostro sport. Una di queste è Beatrice Gelmini. Nata a Bergamo il 28 ottobre del 1965, è una ex pattinatrice su ghiaccio. Ha rappresentato l'Italia alle Olimpiadi invernali di Calgary nel 1988, concludendo all'undicesima posizione. Ha vinto inoltre quattro titoli nazionali italiani. Dopo il ritiro dalle competizioni è diventata un allenatore in Aosta. Beatrice, come ti sentiresti di sintetizzare la tua carriera? «Mi reputo fortunata, perché la mia carriera mi ha dato molto e mi ha portato a girare qualsiasi posto, a viaggiare e ad imparare che devi stare da sola ed essere autosufficiente se vuoi costruire una personalità e una mentalità vincente». Tu, avendo la scuola, frequenti molto i giovani: cosa ti senti di dire loro? «La passione per lo sport è fondamentale, non bisogna subito pensare a vincere. Devi sapere che solo uno su centomila potrà diventare un campione, quindi è importante prima di tutto trasmettere la passione, poi se il campione deve arrivare prima o poi viene fuori, e questo arriva solo se i genitori sono veri con se stessi e con il proprio figlio. Tutti i giorni vedo molti bambini piccoli, il periodo dell'adolescenza è bello se lo si sa cogliere nella sua interezza, nella sua meravigliosa scoperta che trasmette la musica, il pattinaggio, quell'atmosfera che può aiutare il bimbo a tirare fuori il meglio da se stesso».

LETTERATURA Il sodalizio tra lo scrittore laico e il giornalista cattolico ripercorso dalla rivista «Todomodo»

Sciascia e Volpini, così diversi e così amici

DI ANDREA FAGIOLI

Leonardo Sciascia e Valerio Volpini: così culturalmente diversi, eppure così amici. Lo scrittore laico e il giornalista cattolico, il radicale con precedenti simpatie comuniste e il democristiano, il siciliano (nato a Racalmuto in provincia di Agrigento nel 1921 e morto a Palermo nel 1989) e il marchigiano (nato a Rosciano di Fano nel 1923 e morto a Fano nel 2000). Uniti per affermazione dello stesso Sciascia da «un'identità di pensieri, di giudizi, sulle cose di questo mondo». Ma non solo: «Il fatto - scrive nel 1972 l'autore di *Il giorno della civetta* all'amico che di lì a poco sarebbe diventato direttore de *L'Osservatore Romano* - è che siamo cristiani (e anche nel senso, siciliano, dialettale, della virile consapevolezza)». Anche in precedenza, parlando della scrittura del suo romanzo *A ciascuno il suo*, Sciascia ammetteva un momento di crisi dandosi di fatto del cristiano da solo. Il libro, a suo giudizio, rappresentava «il momento più cristiano che abbia sinora toccato e tu - aggiungeva rivolto a Volpini - cristiano senza virgolette lo avrai certamente notato».

Mentre qualche anno prima, nel 1961, collocava entrambi «a sinistra dei comunisti» a proposito della recensione proprio a *Il giorno della civetta*: «Voglio proprio ringraziarti dell'ottimo articolo sul mio libretto. È proprio fatto con quell'attenzione che io desideravo, scrivendo un simile racconto, fosse portata sul fenomeno, sulla realtà che io tentavo di "esemplificare". Purtroppo, quasi tutti i critici hanno fatto delle recensioni "letterarie": compresi quelli dei giornali di sinistra, dai quali mi aspettavo un diverso atteggiamento. Ma vado convincendomi che persone come noi - come te, come me - stanno in effetti a sinistra dei comunisti. E così sia». Al sodalizio tra i due intellettuali che hanno segnato parte della



Leonardo Sciascia, tra Mario Luzi e Geno Pampaloni, a Firenze nel 1988 per il «Premio amici del Latini» presso l'omonima trattoria. A lato, lo scrittore siciliano (in piedi) in Consiglio comunale a Prato, nel 1960, per il «Premio letterario Prato»



Un prosciutto come premio letterario

Per puro campanilismo, dall'ultimo numero della rivista *Todomodo*, segnaliamo anche il saggio di Enrico Gatta perché porta Leonardo Sciascia in Toscana, per l'esattezza in una trattoria: *La buona tavola dei destini incrociati: Leonardo Sciascia a Firenze per il «Premio amici del Latini»*. «Nel mondo letterario italiano, segnato da rivalità e correnti perenni, il "Premio amici del Latini" - scrive Gatta - è sempre stato un'oasi di tranquillità. È uno spazio non competitivo. A vincerlo non ci si arricchia, perché il riconoscimento - che consiste non in denaro ma soltanto in un prosciutto e in una targa - è assegnato da una giuria di amici e commensali a un autore, non a una singola opera». Il «Premio amici del Latini» rende «omaggio all'opera di una vita». A Sciascia il prosciutto toccò in una cena nella rinomata trattoria fiorentina nel 1988. A tavola con lui, colleghi come Mario Luzi, Geno Pampaloni, Piero Bigongiari e molti altri.

storia letteraria del secolo scorso, ma anche la politica e la cronaca soprattutto nei giorni del rapimento di Aldo Moro, è dedicato gran parte dell'ultimo numero della rivista internazionale di studi sciasciani, *Todomodo* (Leo S. Olschki Editore), che viene presentato al Gabinetto Vieusseux di Palazzo Strozzi, a Firenze, questo venerdì 16 dicembre, con gli interventi, tra gli altri, di Maria Teresa Giaveri e Massimo Teodori, alla presenza di Francesco Izzo e Carlo Fiaschi della direzione editoriale di

*Todomodo*. «Identità di giudizi e di pensieri» vorrà dire certo, come spiega Tiziana Mattioli nel saggio che introduce il carteggio tra Sciascia e Volpini, «la sostanza condivisa di un profondo umanesimo. Un umanesimo lucido, senza favola», senza illusioni, ma disposto a combattere, e a cercare, nel combattere, la sola possibilità di riscatto e di salvezza». «È su questo terreno - fa notare Massimo Raffaelli nel saggio Sciascia e il suo amico cattolico - che lo scrittore siciliano incrocia

Valerio Volpini», un uomo, a detta del suo biografo Fabio Ciceroni, di «integrale aperto umanesimo», un «testimone del tempo e povero cristiano». Piergiorgio Grassi, in un altro dei saggi contenuti nella rivista di Olschki (*La religione di Bernanos nelle pagine di «Galleria» tra Sciascia e Volpini*), ci ricorda come lo scrittore agrigentino ammettesse «la difficoltà dell'essere atei, "totalmente e rigorosamente atei", e l'impossibilità che durante la giornata non si insinuasse in ciascuno il rovello metafisico». Se questi erano i temi sui quali i due autori si confrontavano, si capisce perché la Mattioli a proposito del trentennale scambio epistolare tra Sciascia e Volpini, parli di «un carteggio morale» in cui balza evidente «l'estrema asciuttezza» e la «straordinaria franchezza»: «Parole che si tengono sul confine di molte passioni: letteratura, arte impegno civile e quindi politico, e morale. Infine, una lezione di stile, nel senso più alto e vasto che possiamo raccogliere. Nel senso più preciso, ancora, per la esatta corrispondenza di vita e parola, come se appunto il volgere spirituale di ogni giorno, la sua etica e la sua verità, fosse congiuntamente assegnato a un tempo assoluto e perenne».

SOCIETA' Scritti e riflessioni di vari autori raccolti nel volume «Paura» a cura di Rosalba de Filippis

Intellettuali e artisti sulle angosce del nostro tempo

Un insieme di scritti esemplari da punti di vista disparati: dall'ambito della scienza urbanistica a quello della riflessione sociologica e antropologica, dallo sguardo poetico, artistico o illuminato dalla creatività musicale, fino alla dimensione meditativa. Questo è quanto raccoglie il libro a cura di Rosalba de Filippis, *Paura* (Edizioni della Meridiana, 2016, pp. 112, euro 12), in cui intellettuali e artisti si confrontano con le angosce del nostro tempo. Si tratta del musicista Ezio Bosso, dell'antropologo Fabio Dei, dell'urbanista Marco Romano, del poeta David Rondoni, dello scrittore e giornalista Alessandro Zaccuri, dello storico dell'arte Luca Nannipieri, del regista Armando Punzo, dell'ecologista Tiziano Fratus e dello scrittore Alessandro Moscè, dell'avvocato Luciano

Marocco e dell'esperta di web Catterina Seia. «Le paure per essere affrontate - spiega la de Filippis - devono, prima di tutto, essere riconosciute a avere un nome. In un tempo che vive spesso sulla rimozione del lato oscuro della vita, in cui sembra obbligatorio essere sempre giovani, sani ed efficienti, la paura torna ad affacciarsi in mille forme». Ma se ogni autore ha affrontato questo grande tema da suo punto di vista, la curatrice non poteva che farlo partendo dalla sua esperienza quotidiana e personale di insegnante: «Sono, infatti, i giovani degli anni duemila che devono imparare a nominare la paura e le paure del nostro tempo per poterle vincere e fronteggiare. Molte spesso, nel mio lavoro di insegnante, mi sono accorta - spiega ancora la curatrice del libro - che la manifestazione di pregiudizi e le

diffidenze verso l'"altro" e il "diverso" sono frutto della paura. Paura di ciò che non si conosce. C'è, in questo senso, tutto un lavoro di carattere culturale, educativo e umano da portare avanti». Ma non si tratta di colpevolizzare, quanto di mettersi in ascolto «senza preconcetti e senza cedere alla tentazione di esprimere, con il dito alzato, giudizi moralistici verso atteggiamenti che sono spesso il frutto di timori inespresi e nascosti nell'inconscio individuale e collettivo». Ci vuole, pertanto, un'azione educativa all'altezza dei problemi, ferma e auterovole, ma anche di amorevole sollecitudine e di cura verso gli «ultimi». Dopotutto è forse vero, come viene detto nel libro, «che la paura (che è la risposta alla percezione di una minaccia e che in qualche caso è provvidenziale) è una forza potente. L'amore è, o almeno potrebbe essere anche più potente». È questa, a giudizio della de Filippis, «la scommessa da verificare nel nostro mondo "globale" e nel tempo della complessità».

